

MARIO TURCHETTI

**Continuità e conflitto nel Settecento europeo**

Estratto da « NORD E SUD »

Anno XXII - Terza Serie - Novembre 1975 N. 10 (252)

**NAPOLI MCMLXXV**

## Continuità e conflitto nel Settecento europeo

di Mario Turchetti

Se è vero che lo storico non deve limitarsi alla trattazione delle questioni di fatto — vale a dire « trattare gli avvenimenti come materiale inerte » — ma deve anche discutere le questioni di diritto — cioè integrare il racconto storico con « riflessioni sulla storia » — George Rudé nel suo ultimo libro **L'Europa del Settecento. Storia e cultura** compie preziosa opera storiografica.

Nel riannodare attorno ad argomenti di ampio respiro la storia dei paesi europei nel Settecento — facendo attenzione, come egli stesso dice, a non ridurre la storia dell'Europa pre-rivoluzionaria ad un semplice fondale alla rivoluzione francese dell'89 — egli tenta di « problematizzare il passato », interrogandosi continuamente sul perché degli avvenimenti o dei mancati avvenimenti e trattando tutte le questioni come se fossero ancora aperte.

George Rudé è un esperto di storia socio-economico-politica del Settecento al di qua e al di là della Manica. Da esperto, egli è consapevole nel suo ultimo libro (*L'Europa del Settecento. Storia e cultura*, Bari, Laterza, 1974, coll. Storia e Società, pp. 416) dei diversi trabocchetti che sono tesi allo storico del XVIII secolo, il quale deve in primo luogo « tenere sempre presente che, a prescindere dalle sue simpatie personali, la grande Rivoluzione francese appare molto lontana in fondo al percorso. Sicché egli rischia di continuo di presentare la storia dell'Europa pre-rivoluzionaria come una specie di fondale, oppure come una storia dell'*ancien régime* in Francia a caratteri cubitali, dove tutte le strade conducono inesorabilmente e inevitabilmente a Parigi nell'estate del 1789 ».

Le perplessità dello storico, che intende dare una visione d'insieme di questo periodo complesso, sono però attenuate in queste pagine da un metodo che lega i fatti ora astraendoli ora concatenandoli alla grande rivoluzione, senza dimenticare cioè che non tutte le strade portavano a Parigi in quell'estate. Il Rudé non intende offrire un tipo di storia universale del XVIII secolo e pertanto opera una scelta ponendo in risalto argomenti che più si confanno al suo modo di vedere e che hanno dato anche nei suoi precedenti studi i migliori risultati quanto alla caratterizzazione del periodo: l'esplosione demografica, la rivoluzione agraria e quella industriale, lo sviluppo di una borghesia opulenta, l'Illuminismo e il « dispotismo illuminato », la sfida alla monarchia e all'aristocrazia, la protesta popolare, l'espansione commerciale e le guerre

coloniali. E il sottotitolo dell'edizione inglese, *Aristocracy and the Bourgeois Challenge*, benché non pretenda di esaurire l'argomento, è molto significativo per indicare il tratto essenziale dell'ottica dell'autore.

Contrariamente a una esposizione suddivisa per paesi, come per lo più gli storici sembrano preferire, egli svolge dunque una trattazione per argomenti di ampio respiro, prestando più attenzione ai conflitti sociali interni che non alle guerre e ai rapporti internazionali. I vari temi, inoltre, vengono coordinati, con un certo rigore metodologico, dal risalto dato ora al cambiamento e alla continuità (trattando ciascun elemento essenziale, la società, la popolazione, le istituzioni, l'attività economica e il pensiero), ora al cambiamento e al contrasto.

Certo « ogni generazione di storici — confessa il Rudé — possiede la sua parte di prevenzioni e di prese di posizioni incrollabili »: limiti questi che spiegherebbero, ad esempio, il diverso atteggiamento degli storici inglesi *whig* nei confronti dei sostenitori delle « libertà » in seno al parlamento, che si tratti dell'Inghilterra o della Francia: alle simpatie verso gli aristocratici che si battevano contro la « tirannide » di Giorgio III, non fa riscontro, quando si tratta del Continente, una analoga simpatia nei confronti dei « parlementairs », i ministri francesi che, pur lottando per le libertà come i loro colleghi inglesi, erano descritti come i cattivi della favola. Il Rudé sta bene in guardia contro simili trabocchetti, già additati del resto dalla scuola critica di Sir Lewis Namier e da Egret in Francia. Comunque sia, la vecchia discussione è stata in gran parte esaurita dalla introduzione nella metodologia storiografica dei fattori economici, dello studio della funzione delle masse popolari (si ricordi in proposito il suo libro *The Crowd in the French Revolution*, Oxford 1965, trad. it. *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse popolari nella Rivoluzione*, Roma, Ed. Riuniti, 1966), elementi che sono serviti « a spogliare dell'enfasi gli attori al centro della scena e, di conseguenza, a ricondurli a proporzioni di grandezza e di meschinità meno unilaterali ». Più in generale, per quanto concerne la visione del processo storico, si può affermare, come ha sottolineato un critico, che George Rudé si allinea con l'ortodossia della scuola di Lefebvre, pur con alcune riserve e qualificazioni che lasciano spazio agli studi revisionistici contemporanei (cf. la nota di Leo Lershoi in *The American Historical Review* 78 [1973], 1451).

In quale maniera ha affrontato l'autore una tale massa di problemi? Il lavoro è ripartito in tre grandi sezioni — « Il popolo e la società », « Il governo e l'ideologia », « Conflitto » — in cui sono dettagliatamente svolti i temi cui si accennava. L'elemento che forse maggiormente contribuisce a rendere stimolante la lettura di queste pagine è il modo

## Continuità e conflitto nel Settecento europeo

di porgere le considerazioni e le riflessioni in forma quasi mai conclusiva e definitiva, come se all'autore, che molto ha detto, resti in effetti ancora molto da dire e molto da chiedere. Si leggano, ad esempio, le pagine sulla terra e i contadini (sez. I, cap. II), dove è ben sintetizzata la situazione di miseria e di povertà che esasperava i contadini conducendoli sporadicamente alla rivolta. Questi però erano casi isolati di proteste contadine che assumevano una forma diversa nell'Europa orientale, in Slesia, Boemia, Austria e Russia, dove si facevano testimoni di un malcontento più profondo che non quello ritenuto causa delle sommosse in Norvegia o in Francia nella prima metà del secolo. Che cosa concludere? Forse che la situazione rivoluzionaria fosse più esasperata nell'Europa orientale? Perché allora in questi paesi una rivoluzione non assunse aspetti più vasti? Gli interrogativi aumentano quando dall'analisi di una « rivoluzione demografica », di una « rivoluzione agraria », di una « industriale » si passa alla considerazione di fattori sociali e politici. Il Rudé mette a confronto le forme di governo e i dispotismi più o meno « illuminati » (severo con Turgot, critico verso Caterina la Grande e Federico II, più tenero nei riguardi di Giuseppe II), le aspirazioni della borghesia, l'incidenza politica della Chiesa. Proseguendo su questa linea di pensiero egli studia il clima « ideologico », in senso lato, che rende possibile una diffusione nei differenti strati sociali delle idee dei *philosophes*, le quali finiscono col diventare una sorta di patrimonio comune.

Nel capitolo sull'Illuminismo (sez. II, cap. X), a prima vista un po' sbrigativo, sono centrati alcuni aspetti di fondo nelle pagine in cui i *philosophes* sono giudicati dagli stessi *philosophes*, dai Kant, dai Diderot, dai Condorcet. Dalle speculazioni sulla relatività della conoscenza e della morale a quelle sulla ricerca di leggi economiche, un certo spazio è dedicato agli autori più rappresentativi, da Locke a Voltaire, a Smith, con qualche preferenza per Montesquieu e soprattutto per Rousseau. Alle considerazioni sulle idee e le istituzioni del Settecento, di cui vengono messi in rilievo gli aspetti attinenti alla continuità, all'evoluzione graduale e perfino alla stabilità e all'inerzia, segue nell'ultima parte del libro, con una sorta di cambiamento di prospettiva, lo studio degli antagonismi, dei conflitti ora interni, fra le classi, le fazioni e i gruppi politici avversi, ora esterni fra gli stati in lotta. Certo, il fatto che, secondo il Rudé, « le grandi trasformazioni nella popolazione, nell'industrializzazione, le esigenze crescenti dello stato burocratico, la diffusione dell'Illuminismo, la distanza tra salari e prezzi furono caratteristiche più della seconda che della prima metà del secolo », lascia intravedere negli anni 1760-70 una specie di spartiacque del mutamento sociale e politico. « Forse

non è soltanto una coincidenza che la sollevazione contadina in Boemia, i tumulti per il grano in Francia, lo strascico della ribellione di Pugacev e l'inizio della rivoluzione americana appartengano tutti al 1775 », ma considerare questi rivolgimenti locali « espressione dello sviluppo di una rivoluzione generale dell'Europa occidentale », come vuole il Godechot, equivale per il Rudé a « deformare il quadro e sopravvalutare i fatti ». « La distorsione dipende forse dal non aver guardato attraverso entrambe le estremità del telescopio; poiché ciascuno di questi fatti può essere messo correttamente a fuoco sul piano storico soltanto se lo si osserva nel suo contesto sia nazionale che internazionale ». Lo sguardo del Rudé, volto ora all'insieme ora al particolare, è tanto più apprezzabile quanto più si considerano le conseguenze che esso riesce a trarre.

« Ecco inoltre un'altra domanda molto pertinente — prosegue acutamente l'autore —: se tutte queste esplosioni furono tanto radicali, perché la Francia nonostante la sua insurrezione di importanza relativamente minore nel 1775, fu il primo se non l'unico paese ad avere nel 1789 una rivoluzione di più vaste proporzioni? ».

Domande di questo tipo, sparse qua e là nel testo, sono incidentali solo in apparenza e costituiscono, a nostro avviso, parte integrante del metodo del Rudé. Egli dedica in effetti a questi problemi un capitolo a parte che si può considerare il più originale del libro. « Una storia dell'Europa del XVIII secolo, specie una storia che si inoltri fino al 1789, difficilmente può non scontrarsi con l'imminente rivoluzione in Francia. È quasi inevitabile che essa ponga la domanda implicita o esplicita: perché il secolo si chiuse con la rivoluzione e perché proprio in Francia? ».

Il Rudé imposta il problema partendo da una rapida rassegna storiografica, mettendo a confronto personalità e metodi: Edward Burke, l'abate Barruel, Hyppolite Taine, August Cochin e poi Thiers, Mignet, madame de Staël, fino alla suggestiva tesi di Michelet del « popolo » come protagonista autentico e vigoroso del dramma, e alle illuminanti critiche di Tocqueville che meglio degli altri ha messo in luce le visioni troppo unilaterali della rivoluzione, indicando una nuova via per la ricerca più recente. Pagine stimolanti, osservazioni da meditare per il lettore critico che finalmente si chiederà qual è in proposito l'opinione del Rudé stesso. Anche se non data esplicitamente, una teoria della rivoluzione che risponda alla domanda precedente del perché vi fu una rivoluzione in Francia, si può desumere e dalle critiche che l'autore fa agli storici, e dalla successiva discussione su molteplici fattori politici economici sociali e ideologici. « Comunque detto tutto questo — scrive

## Continuità e conflitto nel Settecento europeo

il Rudé ad un certo punto —, resta ancora il dubbio se (poniamo) nel gennaio 1789 qualunque francese intelligente o un osservatore straniero sarebbero riusciti a scoprire una buona ragione per predire l'imminenza di una rivoluzione, e ancora per pronosticare la forma che tale rivoluzione avrebbe assunto». Così dopo i tentativi notevoli di entrare nelle mentalità del tempo o addirittura « to get into the skulls of the participants », come ha scritto altrove a proposito della protesta popolare (ma vedi l'osservazione di Robert Forster in *Journal of Modern History* 45 [1973], 113), il Rudé avanza l'idea che la rivoluzione francese sia stata il prodotto di una combinazione di fattori, sia a lungo che a medio termine, che scaturirono dalle condizioni dell'*ancien régime* come i motivi di lagnanza di antica data dei contadini, dei cittadini, e della borghesia, la frustrazione delle nascenti speranze in mezzo ai ricchi borghesi e contadini, etc. Conclusioni non molto risolutive, ovviamente, che pur chiarendo alcuni motivi « rivoluzionari », non spiega ancora perché la rivoluzione scoppiò in Francia e non altrove. « Naturalmente — osserva con finezza — sarebbe ingenuo supporre che la ricetta rivoluzionaria di un paese si adatti in modo uguale e preciso a un altro ». Pertanto di fronte all'arduo quanto inutile compito di fornire un'ennesima formula che spieghi le cause della rivoluzione, l'autore cambia strada e preferisce chiarire perché non vi fu la rivoluzione negli altri paesi.

In questa specie di filosofia della rivoluzione, pare di capire che il suo sistema di procedere sia il seguente: centrare il fenomeno rivoluzionario, precisare le cause più varie e applicarle agli altri paesi che si trovavano in condizioni simili; fare una sottrazione e considerare infine i risultati, cioè i motivi che impedirono la rivoluzione. La sua tesi di fondo è che per una azione rivoluzionaria fu determinante l'atteggiamento dei ceti medi. In Russia, Polonia, Ungheria, Austria, Boemia, anche se le condizioni sociali erano più arretrate rispetto a quelle della Francia, la ribellione contadina serbò un carattere isolato e proporzioni limitate, proprio « perché in nessuno di questi paesi esisteva un ceto medio o intermedio abbastanza evoluto da sostenerla o aiutarla a creare un proprio linguaggio di rivolta o di speranza in un futuro migliore ». Neppure in Spagna le lagnanze trovavano un valido sostegno in un ceto medio capace di contendere il prestigio sociale alle classi agrarie, né tanto meno di sfidare i privilegi della monarchia o l'autorità del re. Ma altre componenti entravano in gioco, come l'assenza quasi totale di idee « illuminate », capaci di insinuare uno spirito di contestazione nei riguardi dell'autorità nella società, nella chiesa e nello Stato. La stessa debolezza politica dei ceti medi si riscontrava in Prussia,

dove essi venivano repressi dall'eredità feudale e dallo stato burocratico che insieme accorrevano a sostegno della nobiltà; né valse a smuovere l'asservimento dei contadini e dei braccianti l'elevata diffusione delle idee dell'Illuminismo, le quali una volta confluite nei canali letterari persero il loro nerbo di forza politica.

Queste osservazioni, però, non valgono per il Rudé quando si parla della Francia, del Belgio, dell'Olanda e tanto meno dell'Inghilterra. Quest'ultima, anzi, costituisce quasi, nel suo racconto, l'eccezione che conferma la regola: se la rivoluzione non scoppiò in Inghilterra, nonostante la situazione quasi rivoluzionaria venutasi a creare intorno al 1780, fu proprio a causa dei ceti medi. « La prospettiva dell'aumento della proprietà — spiega l'autore — sembrava spalancarsi per loro; vi era poco di quella frustrazione sociale profondamente sentita, tanto palese in Francia, di fronte al privilegio e all'arroganza degli aristocratici; e quando si arrivò al punto cruciale (negli anni immediatamente successivi al 1780), essi non ebbero più intenzione di unire la propria sorte a quella dei minatori sediziosi, dei tessitori o dei piccoli consumatori più che a quella di una « reazione aristocratica ». Sicché puntarono le loro speranze su Pitt e su Giorgio III e, almeno per il momento, rinunciarono alla riforma per la continuità del profitto ».

Un'ultima osservazione di rilievo è quella che il Rudé fa a proposito della Renania, del Piemonte come pure del Belgio, dell'Olanda e di Ginevra, in cui, con le debite eccezioni, non a caso nel decennio 1790-1800 sotto l'influsso degli avvenimenti di Francia la tensione rivoluzionaria arrivò nuovamente sul punto di esplodere. Conformemente, in Germania (tranne la Prussia), in Polonia, nell'Italia meridionale e in alcune parti della Spagna, « è possibile affermare — conclude l'autore — che le 'rivoluzioni' che seguirono più tardi furono la conseguenza dell'occupazione militare francese anziché semplicemente della violenza dell'esempio francese o della dichiarazione dei diritti dell'uomo ».

Il racconto del Rudé finisce qui, ma il suo discorso ci porta oltre, non perché ci ricollega a un fatto particolare, a un avvenimento del Settecento, ma perché solleva una questione di principio, rilevante dal punto di vista metodologico.

Si vede emergere ogni tanto nelle pagine del Rudé l'esigenza di spiegare il passato non semplicemente o unicamente come accadde. Per comprendere questo atteggiamento spirituale bisogna pensare che la spiegazione o, diciamo, la visione del passato in questi casi viene data *a posteriori*, dallo storico che vive dopo, quando i problemi sono per certi aspetti risolti, quando si è persa la drammaticità delle situazioni storiche proprio per il fatto che egli sa come andarono a finire

## Continuità e conflitto nel Settecento europeo

le cose. Il Rudé tenta, invece, di dare alla narrazione un certo tono di drammaticità; diciamo meglio, tenta di problematizzare il passato ponendosi una serie di domande che si possono concentrare in questa: sarebbero le cose dovute o potute andare diversamente? Il Rudé ci ha reso un gran servizio. Senza rendersene egli stesso conto, almeno in maniera affatto consapevole, egli si è posto e pone allo storico di professione un problema, a mio avviso, importantissimo: deve lo storico per spiegare il passato concentrarsi unicamente su ciò che avvenne di fatto, oppure è suo compito ripensare i fatti fino a prospettare in alcuni casi ciò che sarebbe dovuto o potuto accadere? Formulata in termini più appropriati, la questione di principio sollevata implicitamente dal Rudé si può enunciare nel modo seguente: deve lo storico attenersi esclusivamente alla trattazione delle questioni di fatto? oppure deve, per chiarire gli stessi fatti, porre e discutere sistematicamente anche le questioni di diritto?

Riferito allo storico del passato, della « storia già formata » — come dice il Croce —, il problema posto in questi termini può sembrare scontato dal momento che egli può, quando vuole, inquadrare l'avvenimento che tratta nella totalità degli accadimenti di cui egli conosce lo svolgimento e perciò il seguito. Che senso avrebbe allora una storia costruita coi « se »? forse che egli potrebbe mutare gli avvenimenti nella loro realtà effettuale? che interesse si avrebbe a sapere ciò che poteva accadere o ciò che tutti pensavano sarebbe potuto accadere? Ma si risponde: riportarci nel passato e aiutarci a considerare gli avvenimenti lontani da noi come se fossero *presenti*, cioè come se costituissero dei problemi non ancora risolti. Portata avanti così, la questione appare meno scontata e oziosa ove venga riferita allo storico del presente, della « storia dei fatti in corso » — sempre per usare una terminologia crociana —. Questi, pur volendo, non può mettere in relazione il « processo non compiuto », col quale è alla prese, con il « processo più ampio », che egli, essendovi ancora immerso, non conosce. In altri termini, egli nel pensare e giudicare la storia contemporanea, la storia *in fieri*, prende in considerazione necessariamente le questioni di diritto, perché non sa ancora come andranno a finire le cose. E gli avvenimenti da lui narrati, di conseguenza, restano delle questioni aperte, cioè serbano un carattere problematico.

Ecco che, senza volerlo, siamo giunti a individuare nella dialettica « questioni di fatto » « questioni di diritto » una delle più importanti proprietà che distingue, in linea di principio, il metodo della storiografia del passato dal metodo della storiografia del presente. Benedetto Croce — per riferirmi al teorico che, almeno in epoca recente, meglio di ogni



altro ha approfondito questo problema — non ha preso in considerazione, per lo meno in maniera esplicita, la distinzione tra fatto e diritto nell'argomentazione dello storiografo, pur avendo fatto della « contemporaneità » il carattere intrinseco di ogni storia propriamente detta, che è storia in quanto realmente si pensa. Per l'autore di *Teoria e storia della storiografia* la differenza tra la storia « già formata » e la storia « non compiuta » viene a scomparire quando il racconto storico venga inteso come critica, intelligenza e comprensione dei fatti. Però, nonostante il ragionare limpido e persuasivo del Croce, che del resto ci trova pienamente consenzienti su questo punto, si deve ammettere che lo storico di mestiere, avido di precisazioni concettuali schematiche e subito utilizzabili, « reste sur sa faim » alla lettura delle pagine su questo argomento, come di quelle dove si parla dei due atteggiamenti spirituali, dello storico e dello pseudostorico o cronachista. Ora, inserendo in questa problematica l'altra, che qui si va esponendo, della dialettica di questioni di fatto e questioni di diritto, la teoria crociana della contemporaneità della storia può, a mio avviso, ricevere una precisazione e una conferma. Precisazione, in quanto limitarsi alla trattazione delle questioni di fatto significherebbe « trattare gli avvenimenti come materiale inerte », mentre la discussione delle questioni di diritto in molti casi comporterebbe una integrazione del racconto storico con le « considerazioni sulla storia » e « riflessioni sulla storia », cioè un ripensamento del fatto storico reimmerso nella vita dal cui seno esso è sorto; una conferma, poiché anche per questa via si può giungere alla unificazione dei due metodi riguardanti le rispettive storiografie del passato e del presente, fermo restando che anche il rapporto tra questioni di fatto e di diritto deve essere inteso come rapporto dialettico di unità e distinzione, come già gli altri di verità di fatto e verità di ragione, giudizi di fatto e giudizi di valore, per sfociare poi nel « giudizio prospettico » etc. Naturalmente qui il discorso sarebbe lungo e, per molti aspetti, fuor di luogo. Basti, per il momento, avere avviato una discussione sulla metodologia del Rudé, da cui si sono prese le mosse, e avere precisato, anche se in una sola direzione, l'esigenza del Croce, espressa in guise tanto diverse, che la storia, « atto di pensiero », debba essere concepita in rapporto di unità con la vita.

MARIO TURCHETTI